

Scontro con Israele D'Alema difende l'Unifil in Libano

Il quotidiano Haaretz aveva accusato il generale Graziano di coprire Hezbollah

di Umberto De Giovannangeli

LA SUA RIMOZIONE ha una matrice politica. La sua uscita di scena non ha nulla a che vedere con ragioni operative, ma rimanda a una determinazione che accomuna ambienti governativi israeliani con il futuro governo di centrodestra italiano. Il «caso-Grazia-

no» si spiega così. Nei tempi e nei modi della sua esplosione. A sostegno del comandante della missione Unifil nel Sud Libano è sceso ieri in campo il ministro degli Esteri Massimo D'Alema. Il titolare della Farnesina ha espresso pieno sostegno all'operato dell'Unifil e del suo comandante, Claudio Graziano, sottolineando come le forze della missione internazionale delle Nazioni Unite stiano operando nel pieno apprezzamento di tutte le parti coinvolte e in piena conformità con

le disposizioni della risoluzione del Consiglio di Sicurezza n. 1701. Lo rende noto la Farnesina, precisando che «a commento di articoli di stampa che rilevavano carenze nei meccanismi di informazione da parte Unifil su incidenti verificatisi nel territorio di propria competenza, D'Alema, in linea con quanto è stato ribadito anche dalla portavoce del Segretario Generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-Moon, ha evidenziato che il mandato prevede una stretta collaborazione tra l'Unifil stesso e le Forze Armate Libanesi per la stabilizzazione dell'area a sud del fiume Litani. Tale obiettivo è stato perseguito attraverso un meccanismo di costante raccordo e scambio di informazioni che coinvolge, ha poi rimarcato, anche le Forze Ar-

mate israeliane. I quasi due anni di stabilità al confine tra Israele e Libano dopo il devastante conflitto dell'estate 2006, ha sottolineato il Ministro D'Alema, costituiscono la miglior testimonianza dell'efficacia dell'azione svolta dall'Unifil.

Puntualizzazione che trova consensi sia negli ambienti governativi che in quelli dell'opposizione libanesi, che non nascondono la loro preoccupazione per la ventilata modifica delle regole d'ingaggio dei nostri soldati impegnati nella missione Onu, della quale nei giorni successivi alle elezioni del 13 e 14 aprile hanno parlato esplicitamente sia il futuro premier Silvio Berlusconi che il pressoché certo neo ministro degli Esteri, Franco Frattini. Una cosa è certa: la serietà del

**Dietro gli attacchi
ambienti politici
di Gerusalemme in
sintonia con il futuro
governo italiano**



Militari italiani dell'Unifil a Naqura in Libano. Foto Ansa

giornale israeliano, *Haaretz*, che ha esplicitato gli attacchi rivolti da ambienti politici e di governo israeliano all'operato dell'Unifil e del suo comandante, il generale Claudio Graziano. È lo stesso Graziano a chiarirlo quando in una dichiarazione all'Ansa afferma: «Oggi (l'altra sera, ndr.) sono stato in contatto con i vertici dell'esercito di Israele e mi hanno confermato che l'articolo (di *Haaretz*, ndr.) non proviene da fonte militare israeliana e non interpreta in alcun modo il pensiero dei militari israeliani». Si tratta di un punto-chiave nella ricostruzione di un attacco tutto politico: «Al di là delle differenze di opinioni - insiste il comandante dell'Unifil - che possono esserci tra parti che cooperano, l'operato dell'Unifil è giudicato credibile e il suo co-

mandante non è mai stato criticato, hanno detto i miei interlocutori». *Haaretz* aveva scritto che l'Unifil non riferisce al Consiglio di Sicurezza dell'Onu un quadro preciso della situazione in sud Libano, «dissimulando intenzionalmente» violazioni della risoluzione 1701 delle Nazioni Unite da parte degli Hezbollah. Secondo lo stesso giornale, Graziano avrebbe inoltre una «blanda interpretazione della sua missione» e «sta riferendo mezza verità per evitare imbarazzi e un conflitto con gli Hezbollah». Graziano ha sottolineato che anche con l'esercito libanese il rapporto è ineccepibile, e ha ricordato che i militari libanesi sono partner dell'Unifil, in base alla risoluzione 1701 dell'Onu: «con loro lavoriamo spal-

la a spalla, a volte li chiamiamo fratelli in armi». Ma è forse proprio questa «fratellanza» che non è gradita ad ambienti governativi israeliani che vorrebbero un impegno più deciso, «combattente», dei caschi blu, nei confronti delle milizie di Hezbollah. Per farlo, occorre una modifica delle regole d'ingaggio dei soldati Onu, e tra essi di quelli italiani; modifica che delinea una profonda trasformazione del senso politico della presenza della forza internazionale nel Paese dei Cedri. Gerusalemme sa che il nascente governo italiano intende operare una sostanziale discontinuità nella politica medio-orientale del governo uscente. Una discontinuità che parte dal Libano. E dall'uscita di scena di un generale troppo «dialogante».

GUANTANAMO Ex giudice attacca il Pentagono

WASHINGTON Seduto al posto dei testimoni della difesa in una piccola stanza a Guantanamo, dove fino a poco tempo gli spettava il banco dei procuratori militari, l'ex capo dei pm del Pentagono ha lanciato un duro atto d'accusa contro l'amministrazione Bush. Il colonnello dell'Air Force Morris Davis ha sostenuto di essere stato sottoposto in passato a pressioni politiche per accelerare i processi ai presunti terroristi, e ad ammonimenti a non far assolvere alcuno di loro. Davis, un ufficiale ancora in servizio attivo, si è dimesso lo scorso anno dall'incarico di capo dei procuratori che preparano i processi a Guantanamo, affermando di non sentirsi libero di agire secondo coscienza. Adesso è tornato nella base, sempre in divisa, ma nei panni di testimone della difesa per Hamdan, un presunto esponente di Al Qaeda che il mese prossimo potrebbe diventare il primo, tra i 275 detenuti ancora presenti nella prigione, a comparire di fronte alle commissioni militari, i tribunali speciali creati dal Pentagono anni fa e ancora mai entrati in azione. Davis ha ribadito di non aver cambiato idea su Hamdan e sul suo ruolo in Al Qaeda: «Non ho mai avuto alcun dubbio sulla sua colpevolezza», ha spiegato il colonnello che però ritiene che ci sia bisogno di garantire la correttezza del processo per tutti e ha raccontato una serie di episodi che dimostrano che il Pentagono non è un giudice corretto. Nel 2006, per esempio, poco prima delle elezioni per il rinnovo del Congresso, il colonnello avrebbe ricevuto la richiesta di incriminare in fretta alcuni detenuti, perché il passo «avrebbe avuto un valore politico strategico».

IRAQ

Alla sbarra Tareq Aziz Rischia la forca

BAGHDAD È stato aggiornato al 20 maggio il processo all'ex vicepremier iracheno Tareq Aziz e ad altri sette imputati, processo aperto ieri pomeriggio a Baghdad. Il presidente del tribunale, Rauf Abdul Rahman, ha precisato che l'udienza è stata particolarmente breve perché non tutti gli imputati erano presenti in aula.

Era infatti assente, «per motivi di salute», Ali Hassan al Majid, noto come Ali il Chimico, già condannato a morte nel giugno 2007 al termine di un processo per lo sterminio di decine di migliaia di curdi, commesso alla fine degli anni 80.

Tareq Aziz è accusato di aver favorito l'esecuzione di 42 commercianti messi a morte nel 1992 con l'accusa di aver speculato sull'aumento dei prezzi di generi di prima necessità, causato in realtà dall'imposizione delle sanzioni Onu all'Iraq nel 1990. Per questa accusa Aziz rischia la pena capitale.

Considerato per due decenni come il braccio destro di Saddam, di cui è stato ministro degli Esteri e viceprimo ministro, Aziz, 72 anni, era già comparso in tribunale, ma solo come testimone della difesa, in particolare dello stesso rais, che davanti al giudice definì «uomo buono e generoso».

«Otto di picche» del famoso mazzo di carte dei militari Usa, Aziz si consegnò volontariamente ai soldati americani appena due settimane dopo la caduta del regime. Da allora, le sue condizioni di salute si sono progressivamente deteriorate, come hanno detto più volte i suoi familiari e il suo avvocato. Chi lo ha visto in tribunale, lo ha descritto come molto deperito, vestito con un abito marrone, Aziz camminava a fatica sorreggendosi ad un bastone da passeggio.



Manifestazione pro-Tibet. Foto Ansa

Processo per la rivolta a Lhasa, trenta condanne

Tre ergastoli per assalti e saccheggi. Secondo il governo in esilio 203 morti in Tibet in quaranta giorni

di Gabriel Bertinotto

PRIME CONDANNE IN TIBET

per le proteste anti-cinesi che in marzo provocarono la morte di alcune decine di «innocenti civili», secondo cifre fornite dalle autorità di Pechino. Trenta persone sono state condannate a pene variabili fra 3 anni di reclusione e l'ergastolo. Il processo si è svolto a Lhasa, capitale del Tibet ed è durato una sola giornata.

Gli incidenti più gravi scoppiarono a Lhasa il 14 marzo. Le dimostrazioni, inizialmente dirette contro l'oppressione cinese, degenerarono in assalti a negozi e case di cittadini di etnia han. Le forze di sicurezza cinesi risposero con estrema durezza. Il bilancio ufficiale parla di saccheggi in 908 esercizi commerciali, 120 abitazioni private, cinque ospedali, sette scuole.

Quanto alle cifre sulle vittime degli scontri, le fonti discorrono notevolmente le une dalle altre. Secondo il governo tibetano in esilio, nel periodo

compreso fra il 10 marzo ed il 25 aprile, i morti sarebbero stati 203, i feriti oltre mille e gli arresti 5715.

Più basse invece le stime riportate dalla stampa ufficiale di Pechino, per cui i morti sarebbero in tutto 23, i feriti 917 e gli arresti 226.

Secondo Pechino i disordini furono ispirati dalla propaganda ostile del Dalai Lama, la guida spirituale dei buddisti tibetani, che dal 1959 vive in esilio a Dharamsala, in India.

Allo stesso Dalai Lama tuttavia qualche giorno fa il governo della Repubblica popolare ha proposto colloqui indiretti

**leri la fiaccola olimpica
è arrivata nella città
di Ho Chi Minh
nel sud del Vietnam
Impegnati 60 tedorori**

sui problemi del Tibet. Il Dalai Lama ha accettato chiedendo però che questa volta gli incontri siano fruttuosi e non vengano trascinati inutilmente senza portare risultati come già avvenuto fra il 2002 ed il 2007. Il leader religioso tibetano sospetta evidentemente che la Cina voglia semplicemente guadagnare tempo e calmare le acque della protesta internazionale mentre si avvicina la data delle Olimpiadi, che quest'anno si svolgeranno a Pechino.

Molte clamorose iniziative per la libertà del Tibet si sono svolte al passaggio della fiaccola olimpica, simbolo dei Giochi, in varie città del mondo, da Londra a Parigi, da San Francisco a Tokyo.

Nessun problema invece nella tappa a Pyongyang, dove il regime di Kim Jong-il ha organizzato un'accoglienza trionfale, e in quella di ieri a Città Ho Chi Minh, nel sud del Vietnam. Sessanta tedorori hanno corso per le vie della città lungo un tragitto di dieci chilometri fino allo stadio. Erano scortati da centinaia di agenti a piedi, in motocicletta, auto e furgoni fra due ali di folla

festante, nella quale c'erano molti cinesi, con bandiere rosse, striscioni e magliette che inneggiavano alla Repubblica popolare.

Oggi la torcia arriva a Hong Kong, prima tappa in territorio cinese. Nei giorni prossimi un modello di fiaccola speciale, adatto ad ardere in quota dove scarseggia l'ossigeno, sarà condotto fino in vetta all'Everest, la più alta montagna del mondo.

In giugno è previsto il transito a Lhasa. A questo proposito il governo in esilio ha scritto una lettera al Comitato olimpico internazionale chiedendo che la tappa a Lhasa sia cancellata.

Nel testo si ricorda che «molti tibetani sono stati uccisi e arrestati a causa della brutale e violenta repressione delle manifestazioni pacifiche tibetane». Se la torcia passerà da Lhasa, questo «sarà un insulto e si mancherà di rispetto ai tibetani che continuano a subire torture fisiche e mentali». Il messaggio continua precisando che sia il governo in esilio sia il Dalai Lama non si sono mai opposti però allo svolgimento dei Giochi a Pechino.

Raul Castro ferma le esecuzioni e convoca il congresso del Pc cubano

Nuove aperture dal fratello di Fidel. Commutate in ergastolo alcune condanne a morte. Le assise del partito in agenda per la seconda metà del 2009

di Toni Fontana

Qualcosa si muove anche a Cuba, seppur a piccoli passi e tra mille cautele. Raul Castro sta cambiando un po' di cose, ma l'impianto del sistema politico non muta. Ora i cubani hanno i telefoni e possono vedere i Dvd, ma solo alla fine del prossimo anno si vedrà se il nuovo corso porterà le riforme attese o se il destino dell'isola non è quello di cambiare. Per quel periodo il presidente cubano ha infatti annunciato la convocazione del congresso del Partito Comunista. Non accadeva da un bel po' visto che l'ultima riunione «plenaria» risale addirittura al 1997. Parlan-

do davanti ai membri del comitato centrale il leader ha anche annunciato un'altra novità di rilievo e cioè che la condanna a morte comminata ad un gruppo di delinquenti comuni verrà tramutata in pena detentiva, dai 30 anni all'ergastolo a seconda dei casi. Il leader non ha specificato il numero di detenuti che verrà graziato, ed ha aggiunto che «è allo studio» anche la posizione di due reclusi «politici». Si tratta di un salvadoregno e di un guatemalteco che sono accusati di alcuni attentati avvenuti nel 1997. In uno di questi morì l'italiano Fabio di Celmo, 32 anni, piccolo

imprenditore. Il giovane si recò a prendere l'aperitivo all'hotel Copacabana, sul lungomare di L'Avana e venne sorpreso dall'esplosione di una bomba a basso potenziale. Un scheggia gli spezzò una vena. Lavorava a Cuba dove il padre aveva acquistato una casa. Per questo ed altri attentati la polizia cubana ha trattato in arresto e catturato il salvadoregno Raul Ernesto Cruz Leon ed il guatemalteco Otto Renè Rodríguez Llerena che, nel 1999, vennero condannati a morte. Un altro caso «in bilico» è quello del cubano-statunitense Humberto real Suarez che, secondo i magistrati dell'isola, uccise nel 1994 un funzionario del Partito comu-

nista. Su questi casi Castro è rimasto sul vago e si è appunto limitato a dire che sono sotto esame da parte della magistratura. Potrebbero invece beneficiare dalla decisione del leader alcuni criminali comuni. Castro ha comunque precisato che la «pena di morte non viene eliminata dal Codice penale» dell'isola. Cuba, nei fatti, rispetta una sorte di moratoria fin dal 2000. Solo in un caso il boia è tornato in servizio quando si è trattato di eseguire la sentenza capitale contro tre cubani ritenuti i responsabili del sequestro di una piccola imbarcazione con la quale intendevano lasciare l'isola. I tre vennero uccisi nel 2003. Da

allora non vi sono state più esecuzioni. Sul piano politico Raul Castro, succeduto al fratello (citato molte volte nel discorso) il 24 febbraio ha fatto capire che i capi cubani stanno guardando al futuro nella consapevolezza che occorre prepararsi per quando «la generazione storica non ci sarà più». Ma il capo cubano prende tempo prima di mettere in campo i cambiamenti non più rinviabili. Così il Congresso che dovrà rappresentare l'occasione per il cambiamento si terrà solo «nel secondo semestre del 2009». Castro ha anche detto che si avvia a conclusione la «fase provvisoria» quella cioè che lo ha visto pren-

dere le redini del regime dopo l'aggravamento della malattia del fratello diventato, come ha detto ieri, «soldato delle idee» (anche se resta primo segretario del Cc del Pc). Il leader cubano prende tempo anche e soprattutto perché vuol vedere che cosa accadrà negli Stati Uniti.

I capi cubani sperano che, con il voto di novembre, finisca l'era dei repubblicani che, anche per non perdere il sostegno della comunità cubana statunitense, sono fautori della linea dura contro il regime dell'isola. E ieri Castro ha definito John McCain un candidato di «estrema destra» che, se eletto, potrebbe aumentare «l'instabilità» del pianeta.